

Tre proiettili per Bagnasco: «Ma io sono tranquillo»

Plico con bossoli e minacce: «Ti ucciderò»
La questura: «È opera di un mitomane»

di Maristella Iervasi / Roma

L'OBIETTIVO è sempre lo stesso, la Chiesa. Idem il personaggio: monsignor Angelo Bagnasco. Ancora minacce e pallottole per il presidente della Conferenza episcopale italiana.

Dopo il primo «Bagnasco vergognati!» del 2 aprile scorso - comparso all'indomani

della sua sortita anti-Dico: «Sono come i pedofili e l'incesto», ora un messaggio di morte più esplicito: una lettera con su scritto «Io ti ucciderò» e dentro allo stesso plico anche tre cartucce di una carabina. Il tutto è stato recapitato sabato nella «casa» di Bagnasco, la cattedrale di San Lorenzo a Genova. Ad aprire la busta bianca, tipo commerciale, la segretaria dell'arcivescovo che ha subito allertato la Digos. Una decina di righe scritte al computer, firmate con uno scarabocchio e senza sigle o simboli politici o eversivi questa volta. Il timbro postale sarebbe però già noto: il centro di smistamento dell'aeroporto del capoluogo ligure, lo stesso da cui il 27 aprile scorso era stato «spedito» contro il presule un proiettile calibro nove. Il questore Angelo Presenti tuttavia minimizza: «È opera di un mitomane. Stiamo indagando», afferma. Nessun cenno alla vicenda da Bagnasco durante la messa di ieri per il Corpus Domini: «Nei momenti difficili - ha detto dall'altare ai fedeli - bisogna ricorrere alla preghiera e all'adorazione di Gesù». Poi, alle persone che l'hanno avvicinato alla fine del rito, ha confidato: «Sono tranquillo. Grazie per la solidarietà e vicinanza».

Prima la profanazione della lapide di Aldo Moro in via Fani e il giorno dopo la notizia della

L'arcivescovo ringrazia tutti «per la vicinanza»
La solidarietà della politica

nuova missiva di morte all'arcivescovo di Genova. Due gesti e atti che non hanno alcun collegamento, ma che rianimano una polemica politica mai sopita. Così il leghista Roberto Calderoli prende la palla al balzo per parlare «di un unico disegno. Che schifo! - dice -. Si sente l'odore sempre più forte ogni giorno: bisogna avere il coraggio di scoprire chi sono i mandanti dei poteri forti e i loro sicari del clima della tensione». Mentre dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti, arriva il monito a «non sottovalutare le minacce», perché la «libertà - spiega - non ha aggettivi. Quella religiosa ne è parte essenziale e inseparabile». Anche il Guardasigilli è

preoccupato. «La Chiesa - ha detto Clemente Mastella - ha il diritto e il dovere di esprimere la propria opinione sui temi cari al suo Magistero». Sullo stesso tenore anche Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale dei Ds. Tace la sinistra radicale. Mentre il ministro della Difesa Arturo Parisi, dice: «Conosco l'arcivescovo, è una risorsa per tutti» e Pierferdinando Casini, Udc, definisce il ripetersi delle intimidazioni «la spia di un'intolleranza profonda e di una presenza di frange violente e anticatoliche». Monsignor Bagnasco, intanto, è già sotto scorta e da un mese ha avuto in dotazione anche una vettura blindata. Dalla Curia genovese fanno sapere che l'arcivescovo «è sereno» ed ha fiducia nell'autorità civili. «Il governo della Chiesa - sottolinea - procede con le consuete modalità». Il programma pastorale dell'arcivescovo non avrebbe subito modifiche. Vicinanza al presidente Cei è stata espressa da padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa Vaticana, ieri in missione in Svevia.

CATANZARO

Coppia scomparsa, il figlio si difende così «È stata la 'ndrangheta, io sono della Cia»

La tesi è suggestiva, ma assolutamente poco credibile, e partorisce da una mente probabilmente malata. Pasquale De Marco, di 33 anni, fermato la scorsa notte per l'omicidio del padre e della madre, Luigi De Marco e Grazia Maria Campisano, sostiene che non è stato lui ad uccidere i genitori bensì la 'ndrangheta, sul conto della quale lui stava svolgendo indagini ingaggiato dalla Cia. In realtà, ha detto ancora il giovane nel corso del lungo interrogatorio conclusosi con la decisione del sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Antonia Salamida, di disporre il suo fermo, il vero obiettivo degli assassini era lui perché la 'ndrangheta voleva vendicarsi dell'indagine che De Marco stava svolgendo sulla criminalità organizzata calabrese per conto proprio dell'intelligence statunitense. Nel corso dell'interrogatorio De Marco ha anche chiesto carta e

penna ed ha scritto una lettera in perfetto inglese che ha pregato venga consegnata alla Cia perché spieghi agli investigatori italiani quale fossero i suoi compiti d'indagine sulla criminalità organizzata calabrese e l'estrema delicatezza del compito che gli era stato affidato. Una tesi alla quale, ovviamente, magistrati ed investigatori non riservano la minima considerazione.

E così oltre sedici ore di interrogatorio non sono servite per capire dal giovane fermato dove abbia nascosto i corpi dei genitori. Una

Interrogato per 16 ore il giovane non dice dove ha nascosto i corpi
Uno scontrino e le impronte lo inchiodano

responsabilità sulla quale i carabinieri e la Procura di Catanzaro non hanno dubbi anche per i numerosi indizi esistenti, a loro dire, a carico di Pasquale De Marco: in primo luogo non si capisce perché, dopo la scomparsa dei genitori, il giovane si sia eclissato per tre giorni fino a quando non è stato bloccato nell'area di un distributore di carburante di Crotona. Ci sarebbero poi le sue impronte sul fucile da sub che sarebbe stato utilizzato per uccidere Luigi De Marco. Infine il giovane è stato trovato in possesso dello scontrino relativo all'acquisto di alcuni teli di plastica. Teli che sarebbero serviti al giovane, questa la tesi dell'accusa, per avvolgere i cadaveri, tagliati a pezzi, dei genitori e portarli nel luogo in cui li avrebbe nascosti. L'unica ammissione di De Marco riguarda la sua presenza in casa dei genitori dopo il duplice omicidio per pulire il sangue provocato dallo strazio dei loro corpi.

LUCCA

Provoca incidente con un ferito Chiede informazioni e poi si spara

Si è ucciso sparandosi con la pistola del padre dopo aver ripetutamente chiamato l'ospedale Versilia, a Lido di Camaiore (Lucca) dove un ragazzo di 19 anni è in condizioni gravissime per un incidente stradale che ha coinvolto tutti e due. È finita così la vita di un giovane praticante avvocato di Torino, residente a Camaiore, Alessandro Cricchini, 35 anni, sconvolto da un incidente stradale avvenuto sulla Sarzanese tra Pietrasanta e Viareggio. L'incidente è avvenuto durante la notte fra venerdì e sabato sulla provinciale: Cricchini viaggiava su una Lancia Y mentre Alexandro Ciancia, 19 anni, si trovava sulla sua Citroen Saxo. L'urto è stato violento ma Cricchini ne è uscito solo con qualche graffio, tanto che dopo gli accertamenti necessari è stato dimesso dall'ospeda-

le. Più sfortunato Ciancia, che è rimasto incastrato nella carcassa della Saxo: è stato estratto dai vigili del fuoco e trasportato d'urgenza all'ospedale dove è stato sottoposto a complessi interventi chirurgici e ora si trova in rianimazione. Secondo quanto ricostruito dagli inquirenti (sul posto, oltre alla Polstrada di Massa, anche gli uomini del Commissariato di Viareggio), l'avvocato ha continuamente chiamato il

Lo scontro fra Viareggio e Pietrasanta
Prima le continue chiamate all'ospedale poi la tragica decisione

pronto soccorso dell'ospedale per avere notizie del giovane coinvolto insieme a lui nell'incidente. L'ultima telefonata l'avrebbe fatta alle 4 di ieri. Poi, ha frugato in un cassetto, ha preso la pistola del padre, una Smith and Wesson, si è chiuso in bagno e si è sparato alla tempia. Ad accorgersi di quanto stava accadendo e a sentire lo sparo, è stata la nonna di Cricchini che ha immediatamente chiamato il 118. Subito soccorso, l'avvocato è arrivato ancora vivo in ospedale ma è deceduto poco dopo al pronto soccorso. Intanto, all'ospedale Alessandro Ciancia è stato sottoposto ad alcuni interventi chirurgici per la riduzione delle fratture alle gambe, alle braccia e al volto. Secondo quanto appreso, il ragazzo - che pure resta in prognosi riservata - non sarebbe attualmente in pericolo di vita.



Il presidente della Cei, monsignor Angelo Bagnasco, sorvegliato da uomini della scorta durante la processione del Corpus Domini, a Genova. Foto di Luca Zennaro/Ansa

IPRECEDENTI

2 aprile

«Vergognati» sulla Cattedrale

«Bagnasco vergognati!» La scritta, vergata con vernice bianca, compare sul portone della Cattedrale di San Lorenzo a Genova. Qualche giorno prima l'arcivescovo e presidente Cei aveva sostenuto che il riconoscimento alle coppie di fatto omosessuali (Dico) costituirebbero un passo verso la pedofilia e l'incesto.

10 aprile

Sempre a Genova sigla e scritta «P38»

Ancora Bagnasco nel mirino. Questa volta in due zone del quartiere Sanpiero, vicino al centro sociale «Zapata», ignoti hanno vergato: «Bagnasco attento ancora fischia il vento» e «Bagnasco a morte», con accanto anche il simbolo della falce e martello e la scritta: «P38».

11 aprile

A Bologna e Napoli sui muri delle Acli

Per «colpire» il numero uno della Cei si sceglie una sede simbolica: le Acli, la sede provinciale di Bologna. L'associazione che ha aderito alla manifestazione anti-Dico a Roma. Nello stesso giorno una scritta compare anche a Napoli, questa volta coinvolgendo anche il Papa: «Bagnasco, Ratzinger, vergogna!».

1° maggio

Le polemiche dopo il «concertone»

Un plico con dentro la foto di Bagnasco, un bossolo e una svastica disegnata a mano, viene recapitata alla segreteria della Curia di Genova il 27 aprile. Dopo il concerto del 1° maggio e il caso Rivera sui funerali negati a Welby, sul muro dell'Arcivescovado siciliano compare la scritta: «Papa al rogo».

LA STORIA È accaduto 11 mesi fa a Palermo, ieri la polizia lo ha rivelato perché ora ha l'identikit del finto sacerdote. Si è presentato in chiesa per i funerali di un avvocato

«Salve, sono don Marco, vorrei officiare la messa». Chiede le offerte e scappa col malloppo

/ Palermo

La storia è di un anno fa. Gli investigatori la rivelano solo adesso, perché hanno la sua faccia, finalmente, anche se solo stilizzata dal programma di grafica del pc che ha composto l'identikit. È la faccia di un tizio che si fece vedere - appunto - nel luglio del 2006 e si faceva chiamare don Marco.

Lo spunto sembra essere preso dal film «Il mattatore», del 1960 di Dino Risì con Vittorio Gassman nella parte di Gerardo, un organizzatore di truffe. Lo scenario, dalla fiction alla realtà, è la cappella del cimitero dei Rotoli a Palermo. Dove,

qualche minuto prima della messa per la morte di un professionista, con la chiesa piena di parenti e amici del defunto, undici mesi orsono si presenta un uomo vestito da prete, con i paramenti sacri, che spacciandosi per «don Marco», officia l'omelia. Poi con l'aiuto di due complici fa distribuire delle buste per le offerte. E, raccolti i soldi, fa perdere le sue tracce.

Il meccanismo del raggio è artificioso. La banda, spiegano gli investigatori, che hanno diffuso la notizia con l'identikit proprio per evitare nuove truffe, si prepara spulciando le necrologie pubblicate sui quotidiani locali. E sceglie le famiglie di professioni-

sti e benestanti che fanno scrivere sotto il nome del proprio congiunto morto: «Non fiori ma opere di bene». Quindi soldi. E li scatta l'operazione. Il finto sacerdote si presenta in chiesa prima della messa. Si apparta con il vero parroco e presentandosi come amico della famiglia dello

Si è fatto avanti con il prete della cappella del cimitero, dicendo di essere amico della famiglia del morto

scomparso chiede di fare un'orazione funebre. Il prete ufficiale non può negare quelle che sembrano le aspirazioni di una famiglia a lutto. Poi sull'altare «don Marco» tesse le lodi del morto. E aggiunge: «ma per lasciare un ricordo tangibile della sua memoria vi chiedo di fare un'offerta alla lega contro i tumori per un bambino di quattro anni malato». Parole strazianti che risuonano in un'atmosfera drammatica. Funziona. Ed è in questo momento che fanno la loro comparsa i due complici che distribuiscono le buste bianche con la finta intestazione della associazione umanitaria. Raccolti i soldi, poi «don Marco»

rinnova le condoglianze. E saluta il vero sacerdote, «ringraziandolo dell'ospitalità concessa» ed offrendo la sua disponibilità per future ulteriori collaborazioni. Questo il copione recitato ad arte dalla trimurti in quell'afoso pomeriggio palermitano. Ma qualche particolare insospetisce una collega della figlia del defunto che lavora nell'ambito universitario. Telefona alla Lega alla quale i truffatori avevano detto di destinare le offerte. E ha scoperto l'inganno quando le si dice che nessuna raccolta di soldi era stata avviata. E denuncia la cosa. Scoprendo anche un'altra questione: «Un al-

tro problema di carattere religioso - afferma Giacinto Vaccarella, dirigente del commissariato Oreo-stazione che conduce le indagini - La messa infatti non è valida perché celebrata da un finto prete che abbiamo denunciato oltre che per truffa anche per usurpazione di funzioni ec-

Durante l'orazione: «E adesso un obolo per un bambino malato di tumore...»

clesiastiche». Il parroco della cappella del cimitero dei Rotoli, don Calafiore, inquadra quest'aspetto della vicenda come un «atto sacrilego che dovrà essere esaminato dagli esperti di diritto canonico». E poi lamenta la pubblicazione di questa notizia, «ormai vecchia. Sono furioso, non capisco perché sia venuto fuori ora». «Per evitare nuove vittime - dicono in Questura - visto che mettendo insieme le descrizioni dei testimoni oggi siamo in grado di fornire un identikit del falso prete. Per quanto riguarda i complici, è più complicato, la loro parte è stata veloce, anche i familiari della vittima la ricordano poco».